

ALESSANDRO VERCELLI: GLOBALIZZAZIONE E SOSTENIBILITÀ DELLO SVILUPPO



Introduzione

Il dibattito sulle implicazioni economiche e sociali del processo di globalizzazione ha richiamato negli ultimi anni un'attenzione crescente da parte dell'opinione pubblica e dei mass media. L'Università non può ignorare questo dibattito e deve impegnarsi a fondo, con il rigore scientifico che le compete, per approfondire i problemi in discussione e per contribuire alla loro soluzione. In questo spirito ci proponiamo di esaminare se il processo di globalizzazione, quale si è manifestato nel dopoguerra, possa essere considerato sostenibile, cioè compatibile con i requisiti della sostenibilità dello sviluppo.

Intendiamo per globalizzazione il processo di progressiva integrazione dei mercati mondiali. Benché questo processo abbia avuto una lunga fase di gestazione, siamo in grado di attribuirgli una data di nascita piuttosto precisa: il 3° decennio del 19° secolo, da quando cioè si riscontra una tendenza dei prezzi dei beni scambiati in diversi mercati nazionali a convergere verso un prezzo unico per impulso degli scambi internazionali. In effetti è soltanto in quegli anni che le idee liberiste espresse da Adam Smith e dagli altri economisti classici alla fine del 18° secolo hanno cominciato a tradursi in una politica sistematica di allentamento delle misure protezionistiche, dapprima nel Regno Unito e poi negli altri principali

paesi industrializzati. La liberalizzazione degli scambi è poi progredita fino allo scoppio della prima guerra mondiale quando è iniziata una fase di crescente protezionismo che è durata tre decenni.

La globalizzazione è ripresa con vigore solo dopo la fine della seconda guerra mondiale ed è poi continuata ininterrottamente fino a oggi. Quest'ultima fase, sulla quale si concentra l'analisi che segue, si può articolare in due periodi. Il primo, dalla fine della guerra alla fine degli anni '60, può essere definito come il "periodo di Bretton Woods" in cui i mercati internazionali sono stati regolati dalle organizzazioni istituite nella conferenza di pace omonima

secondo i criteri in essa concordati. Dopo il crollo del sistema monetario di Bretton Woods nel 1971, è emerso gradualmente un nuovo ordine economico internazionale basato sui cambi flessibili, su diverse regole di comportamento del FMI e della Banca Mondiale e sull'istituzione nel 1995 di una organizzazione internazionale preposta all'ulteriore liberalizzazione degli scambi internazionali: la OMC (cioè la Organizzazione Mondiale del Commercio spesso anche indicata con l'acronimo inglese WTO).

Dopo aver definito e periodizzato il processo di globalizzazione dobbiamo ora definire il concetto di sviluppo sostenibile. Verrà qui adottata, come è usuale, la definizione suggerita nel 1987 dal Rapporto Brundtland che ha introdotto e reso celebre il concetto: "Lo sviluppo è sostenibile se soddisfa le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le loro esigenze". Questa definizione ha avuto immediatamente un grande successo ed è diventata da tempo un riferimento fondamentale del dibattito sugli equilibri planetari. L'attenzione si è rivolta dapprima soprattutto agli equilibri ambientali della biosfera trascurando gli aspetti sociali la cui importanza cruciale è stata tuttavia sempre più riconosciuta negli ultimi anni. Bisogna comunque tenere ben presente che l'idea-forza di sviluppo sostenibile "implica un impegno per l'equità sociale tra generazioni che per coerenza ... deve essere esteso

all'equità nell'ambito di ogni generazione".

La condizione *inter-generazionale* di sostenibilità intende garantire che la libertà di scelta delle generazioni future non risulti compromessa dalla nostra miopia decisionale. Nel prosieguo chiameremo *ambientale* questo requisito di sostenibilità, dato che la libertà effettiva delle generazioni future dipenderà in modo cruciale dall'integrità dell'ambiente naturale che riceveranno in eredità. In termini operativi ciò richiede che il degrado ambientale non aumenti mettendo ulteriormente a repentaglio gli equilibri ecologici della biosfera.

La condizione *intra-generazionale* di sostenibilità intende garantire pari opportunità a tutti i partecipanti alla competizione del mercato. Questo requisito è soddisfatto soltanto se viene loro assicurata una sostanziale uguaglianza dei punti di partenza, cioè l'accesso effettivo a tutte le opportunità economiche rilevanti. Nel prosieguo chiameremo *sociale* questo criterio di sostenibilità in quanto esso dipende in modo cruciale da indici quali il grado di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi e l'incidenza della povertà. In termini operativi ciò richiede per lo meno che questi indici non peggiorino nel tempo.

I due requisiti di sostenibilità dello sviluppo che abbiamo appena definito sono fondati su principi etici di equità, libertà, uguaglianza e pari opportunità, ma ciò non deve far ritenere che essi siano in contrasto con i più prosaici, ma vitali, obiettivi economici. Infatti l'accesso di tutti alle opportunità economiche è condizione imprescindibile di efficienza. Soltanto in questo caso si può avere la ragionevole presunzione che i "vincitori" della "competizione economica" che si rinnova in continuazione sul mercato siano i migliori "concorrenti", cioè quelli in grado di dare il massimo valore aggiunto alla società. Non vi è dunque un conflitto di fondo tra etica ed economia dal punto di vista di lungo periodo della sostenibilità dello sviluppo.

Intendiamo ora valutare se il processo di globalizzazione postbellico risulta sostenibile analizzandone innanzitutto le correlazioni empiriche con i due requisiti di sostenibilità.

Disuguaglianza, povertà e globalizzazione

L'evidenza empirica esaminata dagli storici economici ci permette innanzitutto di prendere atto di una ben precisa correlazione di lungo periodo tra processo di globalizzazione e disuguaglianza sia tra paesi che all'interno di ciascun paese. Infatti man mano che, a partire dal terzo decennio del 19° secolo, il processo di globalizzazione si è esteso ed approfondito, la disuguaglianza distributiva tra paesi ha manifestato una chiara tendenza a crescere. Lo stesso discorso vale, seppure in misura minore, anche per la disuguaglianza dei redditi all'interno di ciascun paese. Fa eccezione, non a caso, il periodo tra le due guerre mondiali caratterizzato da un prolungato processo di deglobalizzazione.

La spiegazione di fondo è agevole. Il processo di globalizzazione tende a incrementare il tasso di crescita economica dei paesi che vi partecipano attivamente. Quindi, dato che la crescita demografica varia con maggiore lentezza e per motivi in parte esogeni, aumenta anche il tasso di crescita del reddito pro capite (ad es. nel Regno Unito e negli Stati Uniti). Ciò tende a incrementare la disuguaglianza perché la diffusione territoriale, settoriale e personale

degli incrementi di reddito richiede tempo. Ovviamente questa tendenza si registra in assenza di interventi redistributivi. In particolare nel periodo di Bretton Woods, in seguito all'adozione sistematica di provvedimenti di sicurezza sociale ispirati ai principi dello stato del benessere, l'effetto netto sul reddito disponibile ha cambiato segno in molti paesi traducendosi in minore disuguaglianza. Viceversa dalla metà degli anni '80 la disuguaglianza distributiva ha ripreso a crescere nella maggior parte dei paesi dell'OCSE, inclusi il Regno Unito e gli Stati Uniti. Ciò è dipeso in parte dal forte incremento dei redditi più elevati e in parte dal fatto che le politiche redistributive non sono riuscite a compensare integralmente la tendenza della disuguaglianza a crescere.

Le implicazioni del processo di globalizzazione possono essere ulteriormente approfondite sulla base di un filone di ricerca che ha accumulato mezzo secolo di rigorose analisi econometriche. Esso ha tratto origine dalla pubblicazione nel 1955 da parte di Kuznets di un articolo in cui era suggerita l'esistenza di una relazione empirica a U rovesciata, cioè prima crescente e poi decrescente, tra reddito pro capite e disuguaglianza. Se questa relazione, a cui è stato attribuito

il nome di "curva di Kuznets", avesse una validità generale, il processo di globalizzazione sarebbe sostenibile dal punto di vista sociale, almeno nel lungo periodo.

Kuznets ha riconosciuto che la sua ipotesi, anche se compatibile con i dati esaminati, era ancora tutta da dimostrare ed ha espresso l'auspicio che potesse essere corroborata da nuove ricerche. Gli studi successivi hanno dapprima sostanzialmente confermato l'ipotesi di Kuznets, ma dopo gli anni '70 il supporto empirico si è progressivamente indebolito. Questa evoluzione si può spiegare agevolmente alla luce dei dati che abbiamo esaminato in precedenza, ricordando che esiste sempre un ritardo temporale di alcuni anni tra un evento e l'analisi dei dati che lo rappresentano. L'ipotesi avanzata da Kuznets e i primi studi che l'hanno corroborata hanno trovato supporto nell'attenuazione della disuguaglianza che si è verificata tra le due guerre ed è proseguita in forme diverse nel periodo di Bretton Woods. Viceversa, a partire dagli anni '80, i nuovi studi hanno progressivamente indebolito il supporto empirico all'ipotesi originaria man mano che i nuovi dati hanno registrato un diffuso incremento della disuguaglianza.

C'è chi obietta che per valutare gli effetti sociali della globalizzazione dovremmo concentrare l'attenzione non tanto sulla disuguaglianza quanto sulla povertà che sarebbe progressivamente diminuita negli ultimi anni. Tuttavia è dubbio se quest'ultima affermazione sia vera: dipende dalla esatta definizione del periodo considerato, dalla misura adottata e dall'area geografica. In ogni caso, esistono tuttora nel mondo un miliardo e duecento milioni di persone che guadagnano meno di un dollaro al giorno e quasi tre miliardi di persone che vivono con meno di due dollari al giorno mettendo a repentaglio quella che potremmo definire la "capacità di carico sociale" del pianeta e quindi la stessa sostenibilità dello sviluppo.

Possiamo dunque concludere questa prima parte dell'analisi constatando che le modalità assunte dal processo di globalizzazione negli ultimi due decenni non possono essere considerate pienamente compatibili con la condizione sociale di sostenibilità dello sviluppo.

Degrado ambientale e globalizzazione
Ci chiediamo ora se nel dopoguerra le modalità del processo di globalizzazione sono risultate compatibili con la condizione ambientale di sostenibilità. La risposta a questo quesito è ardua perché non abbiamo serie storiche della qualità ambientale globale sufficientemente lun-



ghe per individuare correlazioni affidabili.

Dobbiamo quindi accontentarci di analizzare le correlazioni tra reddito pro capite e alcuni indici specifici di degrado ambientale per i quali esistono serie storiche adeguate. All'inizio degli anni '90 alcuni ricercatori hanno osservato che le curve che descrivono queste correlazioni sono tipicamente caratterizzate da un andamento prima crescente e poi decrescente simile a quello della curva di Kuznets. Le ricerche econometriche successive su quella che è stata chiamata "curva di Kuznets ambientale" hanno dato dapprima un certo supporto all'ipotesi che una relazione di questo tipo caratterizzasse molti indici significativi. In seguito, una messe di studi empirici ha sollevato seri dubbi sulla sua validità. Infatti l'ipotesi è stata corroborata soltanto per alcuni indici relativi a problemi i cui effetti sono locali, quali l'accesso alla rete fognaria e all'acqua potabile, ovvero la concentrazione nell'atmosfera di anidride solforosa o di particelle sospese, ma non per quelli relativi a problemi ambientali i cui effetti sono globali o possono comunque essere trasferiti altrove, quali il trattamento dei rifiuti solidi urbani o l'emissione di anidride carbonica nell'atmosfera.

Anche nei casi in cui i dati sono risultati compatibili con l'inversione virtuosa prevista dalla curva di Kuznets ambientale non è chiaro se nei paesi in via di sviluppo l'auspicato punto di svolta possa avvenire prima della soglia oltre la quale verrebbe messa a repentaglio la capacità di carico dell'ecosistema. Dobbiamo quindi concludere che l'evidenza empirica non corrobora l'ipotesi che il recente processo di globalizzazione abbia determinato un miglioramento generalizzato della sostenibilità ambientale dello sviluppo. Alcuni indici esibiscono inoltre un andamento ad N particolarmente preoccupante: dopo un miglioramento negli anni '80 e primi anni '90, si osserva un'inversione di tendenza.

In ogni caso, in assenza di serie storiche del degrado ambientale globale sufficientemente lunghe e affidabili, possiamo approfondire, sulla base di considerazioni analitiche, alcuni requisiti formali di sostenibilità che possono orientare le politiche economiche e ambientali verso il rafforzamento della stabilità dello sviluppo. In particolare, si può dimostrare che il massimo tasso di crescita sostenibile del reddito pro capite può essere positivo soltanto se l'intensità del degrado ambientale diminuisce ad un tasso superiore al tasso di crescita della popolazione. Per rispettare questa condizione cruciale di sostenibilità della



crescita economica possiamo contare essenzialmente su due fattori: i) che il progresso tecnologico sia orientato sempre più verso la compatibilità ambientale dei prodotti e dei processi produttivi; ii) che le preferenze dei consumatori privilegino sempre più i prodotti e i servizi caratterizzati dalla migliore qualità ambientale.

Questi due processi sono da tempo all'opera ma sono per loro natura piuttosto lenti, al punto che di rado riescono a compensare spontaneamente gli effetti della crescita demografica. Risulta pertanto necessario accelerarli con opportune misure di politica ambientale. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo che sono caratterizzati da una crescita demografica più sostenuta e da minori opportunità di riduzione del degrado ambientale.

Il processo di globalizzazione ha un'influenza ambigua sui requisiti di sostenibilità esaminati. Dal punto di vista tecnologico esso consente il trasferimento ai paesi in via di sviluppo di tecnologie "pulite" messe a punto nei paesi più avanzati, ma favorisce anche il trasferimento dei rifiuti tossici e radioattivi e di tecnologie obsolete più inquinanti. Per quanto riguarda l'impatto culturale sulle preferenze e sui comportamenti dei paesi in via di sviluppo, il processo di globa-

lizzazione favorisce una decelerazione della crescita demografica e una maggiore consapevolezza dell'importanza delle tematiche ambientali, ma diffonde il consumismo che tende ad accentuare l'inquinamento e gli sprechi di risorse naturali.

Analisi causale

L'analisi fin qui condotta ha permesso di ricostruire per il dopoguerra l'evoluzione delle correlazioni empiriche tra processo di globalizzazione e sostenibilità dello sviluppo.

Per quanto riguarda la condizione sociale, la fase di Bretton Woods è riuscita ad avvicinarsi alla soglia minima della sostenibilità in seguito alla diminuzione della disuguaglianza tra paesi e al loro interno. Viceversa la fase che si è affermata negli ultimi due decenni si è progressivamente allontanata da tale soglia nella misura in cui la tendenza precedente si è invertita.

Per quanto riguarda la condizione ambientale, nessuno dei due periodi passa il test della sostenibilità senza riserve. L'adozione sistematica, a partire dagli anni '70, di politiche ambientali sempre più rigorose ha permesso negli anni '80 e '90 di migliorare alcuni indici significativi. Tuttavia, come abbiamo visto, non tutti gli indici sono migliorati. Inoltre i dati più recenti fanno temere che stia cominciando a manifestarsi un rallentamento, e in alcuni casi un'inversione, nei trend di miglioramento della qualità ambientale.

Ovviamente la rilevazione di una correlazione statistica tra due variabili non implica l'esistenza di un rapporto causale tra di esse. Riteniamo quindi che sia necessaria un'analisi più approfondita che riesca a fondare le inferenze causali su basi teoriche consolidate e sull'individuazione di precisi meccanismi di generazione degli effetti. Quanto segue vuol essere un primo passo in questa direzione.

L'argomento più forte a favore della globalizzazione è fondato sui teoremi fondamentali dell'economia del benessere che dimostrano come, data la distribuzione iniziale delle risorse e sotto condizioni molto stringenti e scarsamente realistiche, un mercato perfettamente concorrenziale genera un'allocatione ottimale delle risorse a cui corrisponde il massimo benessere sociale. Potremmo sostenere che, nella sua essenza, la ragion d'essere della globalizzazione sia proprio quella di unificare i mercati locali in un unico mercato concorrenziale al fine di allocare in modo ottimale le risorse mondiali mas-

simizzando il benessere della comunità globale. Tuttavia, se questo è l'obiettivo, le modalità effettive del processo di globalizzazione postbellico hanno presentato alcune carenze di fondo.

L'applicazione di questo argomento ai mercati globali presuppone infatti libertà di movimento non solo dei beni e servizi ma anche dei fattori produttivi. Da questo punto di vista possiamo individuare rilevanti anomalie. Innanzitutto, per quanto riguarda i beni e i servizi, i paesi sviluppati hanno continuato a mantenere pesanti restrizioni protezionistiche proprio nei settori, quali agricoltura e industria tessile, nei quali i paesi in via di sviluppo hanno maggiori potenzialità di esportazione. In secondo luogo, per quanto riguarda i fattori produttivi, negli ultimi vent'anni il fattore lavoro ha subito restrizioni di movimento crescenti, mentre sia la teoria che l'esperienza dimostrano che i movimenti migratori sono un formidabile strumento di perequazione distributiva.

Al contrario i movimenti del capitale sono stati liberalizzati quasi integralmente comportando vantaggi, quali l'incremento dell'investimento estero diretto nei paesi in via di sviluppo, ma anche problemi molto seri, quali l'accentuata instabilità finanziaria. Infatti il forte incremento dei flussi di capitale speculativo (*hot money*) in un contesto di cambi flessibili, ha contribuito a destabilizzare le economie in crisi e a rendere più difficile il loro controllo. Inoltre è stato chiarito da studi econometrici recenti che in un mercato internazionale strutturalmente imperfetto come quello esistente, in assenza di istituzioni internazionali con la necessaria autorità di controllo, i capitali tendono a muoversi dai paesi poveri verso i paesi ricchi allargando ulteriormente il loro divario economico.

Le difficoltà crescenti del processo di globalizzazione a rispettare i vincoli di sostenibilità sono chiaramente legate a queste anomalie strutturali. Esse dipendono dall'evoluzione delle politiche economiche e ambientali, nonché in particolare dall'evoluzione del sistema di governo dell'economia mondiale.

Negli ultimi vent'anni la sostenibilità dello sviluppo è stata messa a repentaglio in molti paesi da una serie di misure ispirate da un'eccessiva fiducia nei mercati che hanno determinato un indebolimento della rete di protezione sociale e delle politiche redistributive.

Per quanto riguarda le regole di governo dei mercati internazionali, quelle esistenti esercitano un'influenza sui mercati molto diversa da quella esercitata nel

periodo di vigenza degli accordi di Bretton Woods. Questi ultimi, infatti, sono stati concepiti in un periodo in cui era molto viva la memoria dei limiti del mercato resi evidenti dalla Grande Crisi degli anni '30. E' stato quindi messo in piedi un apparato di istituzioni e di regole ritenuto adeguato a governare i mercati internazionali per prevenire, o almeno attenuare, i cosiddetti "fallimenti" del mercato. Questo assetto ha effettivamente contribuito a mitigare i problemi connessi con la povertà e la disuguaglianza favorendo il rispetto della condizione sociale di sostenibilità. La recente ridefinizione del sistema di governo dei mercati internazionali ha alterato in modo significativo le modalità di regolazione e quindi anche il loro impatto sulla sostenibilità dello sviluppo.

L'OMC ha spesso interpretato i vincoli agli scambi introdotti da leggi locali o da accordi internazionali, anche quelli motivati da finalità sociali e ambientali, come barriere non tariffarie incompatibili con la libertà del commercio internazionale, imponendo la loro eliminazione. Inoltre ha esteso il raggio della propria azione anche a settori molto discutibili quali la difesa dei diritti di proprietà intellettuale che implica una considerevole redistribuzione di ricchezza dai paesi utilizzatori dei brevetti (tipicamente i paesi poveri) a favore dei paesi che li registrano (tipicamente i paesi ricchi). Infine la scarsa trasparenza dei processi decisionali e l'oggettiva difficoltà ad assicurare la partecipazione attiva dei paesi membri, soprattutto di quelli in via di sviluppo, ha favorito in diverse occasioni il prevalere di interessi di parte.

Per quanto riguarda il FMI, negli ultimi vent'anni ha di fatto modificato la sua filosofia di intervento sostituendo progressivamente all'originaria ispirazione keynesiana una posizione orientata verso misure di privatizzazione e deregolazione. Sono state inoltre raccomandate politiche restrittive di bilancio anche in situazioni caratterizzate da insufficienza di domanda aggregata. In molti casi ciò ha comportato incrementi significativi della disoccupazione strutturale, nonché la sospensione di trasferimenti monetari aventi importanti finalità sociali, quali i sostegni all'istruzione, al sistema sanitario, ai redditi più bassi, alla protezione dell'ambiente. In particolare l'obiettivo originario della piena occupazione è stato di fatto subordinato a quello della stabilità monetaria. Infine gli interventi strutturali della Banca mondiale sono stati condizionati all'approvazione del FMI e quindi al pieno rispetto delle sue raccomandazio-

ni da parte dei paesi beneficiari.

Fin qui abbiamo considerato gli aspetti macroeconomici della sostenibilità. Tuttavia non possiamo trascurare gli aspetti microeconomici che rivestono un'importanza non minore. Infatti, l'economia nel suo complesso può essere sostenibile soltanto se poggia su un tessuto di imprese sostenibili. La ricerca empirica suggerisce che le imprese più longeve e redditizie sono quelle che hanno assunto un orizzonte decisionale di più lungo periodo, tenendo in maggior conto gli interessi di tutti gli *stakeholders*. Ciò è confermato anche dagli indici, recentemente introdotti, che sintetizzano l'andamento dei titoli delle imprese più sostenibili. Infatti essi hanno tipicamente un andamento migliore di quelli generali, come risulta ad es. dal confronto tra l'indice di sostenibilità e quello generale della *Dow Jones*. Il recente processo di globalizzazione ha messo a repentaglio anche la responsabilità sociale dell'impresa e quindi la sua sostenibilità nel medio-lungo periodo. Infatti ha favorito l'internazionalizzazione dell'attività produttiva la cui crescente dispersione territoriale ha reso sempre più difficile un controllo partecipativo degli *stakeholders*. Inoltre ha determinato un progressivo accorciamento dell'orizzonte temporale delle decisioni in mercati internazionali sempre più unificati da Internet e dalla deregolazione, in presenza di comportamenti imitativi sempre più pronunciati. Ciò ha indotto molte imprese a puntare sull'eccellenza dei risultati nel breve periodo, anche a scapito della loro sostenibilità di lungo periodo.

In sintesi, le nuove modalità di regolazione dei mercati nazionali e internazionali che si sono affermate negli ultimi vent'anni hanno contribuito a indebolire la sostenibilità dello sviluppo. Le correlazioni empiriche che abbiamo individuato in precedenza hanno trovato un supporto significativo, anche se non conclusivo, nell'individuazione di ben precisi meccanismi causali.

Osservazioni conclusive

I problemi che abbiamo analizzato fin qui sono spesso discussi, specie nei mass media, in termini di contrapposizione pro o contro la globalizzazione. Alla luce dell'analisi precedente possiamo dire che questa impostazione è del tutto fuorviante. Infatti i problemi sociali e ambientali richiamati in precedenza dipendono in parte dall'incompletezza della globalizzazione (ad es. per quanto riguarda i vincoli protezionistici dei paesi ricchi nei confronti dei paesi poveri e gli ostacoli ingiusti-

ficati alla circolazione della forza lavoro) e in parte da carenze nelle regole di governo della globalizzazione (ad es. per quanto riguarda i movimenti speculativi di capitale e i vincoli ambientali e sociali alle transazioni internazionali).

Per questo duplice ordine di motivi il recente processo di globalizzazione non può essere considerato pienamente sostenibile, ma può e deve essere reso tale con opportuni interventi. Se vogliamo realizzare un processo di sviluppo mondiale sostenuto e durevole sarebbe irrazionale rinunciare alle potenzialità che derivano dal processo di globalizzazione, purché quest'ultimo sia corretto dalle sue distorsioni e sia opportunamente governato.

A questo fine le istituzioni internazionali e quelle locali devono collaborare per continuare a smantellare le misure protezionistiche, dando una priorità assoluta ad una completa liberalizzazione delle importazioni dei paesi industrializzati anche nei settori di esportazione dei paesi in via di sviluppo. L'ulteriore apertura agli scambi internazionali non deve allentare i vincoli alle transazioni economiche imposti nei singoli paesi, anche sulla base di accordi internazionali, per fondate motivazioni sociali e ambientali. Al contrario questi vincoli dovrebbero essere progressivamente rafforzati al fine di innescare una competizione verso standard qualitativi sempre più elevati.

Analogamente, gli interventi strutturali della Banca mondiale e dei singoli stati per ridurre la povertà dovrebbero essere rafforzati senza subordinarli a condizioni astratte imposte dall'esterno che non tengono conto delle peculiarità istituzionali e culturali locali e trascurano la necessaria partecipazione attiva della popolazione residente.

Per quanto riguarda la mobilità dei fattori di produzione, quella del fattore lavoro deve essere liberalizzata senza esitazioni, abolendo tutti i vincoli ingiustificati, per favorire il suo ruolo cruciale di riequilibrio "di ultima istan-

za" dei redditi e delle opportunità economiche. Al contrario la mobilità del capitale non può essere lasciata al regime di anarchia esistente che determina, tramite i repentini movimenti di ingenti flussi speculativi, livelli intollerabili di instabilità finanziaria, favorendo al contempo la diffusione della criminalità economica con la complicità di una insufficiente trasparenza delle transazioni internazionali, anche in conseguenza del supporto, solo debolmente contrastato, dei centri off-shore.

Dal punto di vista microeconomico bisogna favorire una maggiore responsabilità sociale delle imprese perfezionando le regole di *corporate governance* al fine di evitare conflitti di interesse e l'uso distorto delle informazioni private (*insider trading*), incoraggiando una maggiore lungimiranza decisionale e una crescente attenzione per tutti gli *stakeholders*. In particolare gli intermediari finanziari dovrebbero essere incoraggiati ad incanalare i flussi di risparmio verso gli impieghi più socialmente responsabili e più compatibili con la sostenibilità dello sviluppo, sia tramite l'attivazione di fondi di investimento etici sia tramite un'attenta valutazione dei rischi ambientali e di reputazione.

E' opportuno che gli interventi suggeriti in precedenza utilizzino i mercati in tutte le loro potenzialità senza tuttavia sottovalutare i limiti che rendono inevitabile la loro regolazione attiva. Gli interventi di regolazione del mercato sono come le terapie mediche: devono essere prescritte quelle giuste in dosi minime, cercando di evitare gli effetti collaterali. Tuttavia sarebbe insensato rifiutarle sistematicamente nella presunzione che l'organismo umano sia sempre in grado di autoregolarsi.

In particolare la teoria economica e l'esperienza confermano che, in assenza di opportune regolazioni, i mercati non sono in grado di risolvere i problemi distributivi e ambientali da cui dipende la sostenibilità dello sviluppo. Ciò vale sia per i mercati locali che globali. Alla luce dell'analisi precedente, dobbiamo in partico-

lare impegnarci per costruire una nuova architettura di regolazione dei mercati internazionali, un'architettura leggera ma efficiente, trasparente e gestita democraticamente con la partecipazione attiva di tutti i paesi, per consentire a tutti gli individui di soddisfare i loro bisogni e di accedere alle opportunità economiche fondamentali, sia che essi appartengano alle generazioni presenti che a quelle future.

Concludo osservando che gli interventi prima delineati saranno pienamente efficaci soltanto se la società civile acquisterà piena consapevolezza dell'importanza delle condizioni ambientali e sociali che garantiscono la sostenibilità dello sviluppo. Per raggiungere questo obiettivo il sistema educativo ha un ruolo fondamentale da svolgere. Al suo interno l'Università può dare un contributo cruciale alla conoscenza dei problemi e delle loro cause, alla scelta degli strumenti di intervento, nonché alla diffusione di un'ottica decisionale lungimirante, ispirata ai principi fondamentali della solidarietà, dell'equità e della convivenza civile.



L'UNIVERSITÀ DI SIENA

Lettera d'informazione

Direttore Responsabile: **Maurizio Boldrini**
 Direttore: **Maurizio Bettini**
 Redazione e impaginazione: **Anna Gorini, Simona Piselli**

E-mail UFFSTAMPA@UNISI.IT
 Stampa: **Centro Stampa dell'Università**
 Via Banchi di Sotto, 55 Tel. 232165 Fax 232375
 Registrazione presso il Tribunale di Siena
 n. 448 del 12 novembre 1984